

C'era una volta un lago

Lucio Forte

“E poi vi era una palude con certe erbe, che produceva questa palude, a guisa di canne lunghe, che facevano attorno la palude e dentro in alcune isole un folto bosco”. Vincenzo Di Giovanni, gentiluomo, autore di “Palermo Restaurato”, tramandò così i suoi primi ricordi del “lago” Papireto.

E con la contorta immediatezza del suo narrare degno d'un preromantico non lesinò i particolari che rendevano comunque favolosa quella località ora penosamente degradata. A cominciare dalle “virtù” di certe abitazioni che un tempo vi venivano affittate, al prezzo enorme di cento onze, dai mariti che *mal soddisfatti delle loro mogli* volevano liberarsene senza il pericolo di poter pendere per veneficio dalle forche di piazza Vigliena. Secondo il nostro storico infatti i miasmi di quelle parti avevano l'incredibile potere di uccidere *tutte le femmine* – e misteriosamente solo esse – *che vi andavano ad abitare*.

Contrada, il Papireto, anche d'ameni sollazzi dove i palermitani del '500 che potevano permetterselo andarono a farvi *caccia di uccelli d'acque selvatiche con le scopette*. E dove il gentiluomo padre del Nostro con certi *cavalieri suoi amici* si recarono a fare incetta – in barba a rigidi bandi pretorili – di gustose anguille che venivano a galla stordite dopo l'ulteriore “attassamento” delle acque con *certa erba chiamata rizzitello*.

Peraltro, è risaputo che a Palermo è scienza antica quella che riguarda l'uso dei veleni. Di quelli chimici e degli altri fatti di maldicenza. Gli ultimi utilizzati abilmente anche per ricattare o intimidire qualcuno più debole in favore d'uno più abile nello sfruttare situazioni create utilizzando interessate complicità nelle stanze del potere locale. Né gli esempi dei due generi mancano, fino ai nostri giorni. Dall'acqua assassina di Teofania D'Adamo, giustiziata nel 1633 all'aceto arsenioso di Giovanna Bonanno, “afforcata” al “Teatro del Sole” nel 1789. Per non dire del tossico sparso dai miserabili corvi “untori” dei nostri anni Ottanta.

Ma se i miasmi pestiferi della gran palude papiretana cessarono con la sua bonifica, non furono, almeno quella volta, senza fondamento le “voci” che si diffusero in città dall'inizio dell'utilizzazione dell'enorme area edificabile che ne risultò. Perciò, all'attenzione di Valentina Vadalà, studiosa acuta di Palermo e della sua storia urbanistica, non è sfuggito un passo dell'apparentemente ingenuo racconto del Di Giovanni: “*Fu gran sorte d'un catalano*



La bassura dei Danisinni, dove sgorgavano le acque del Papireto, oggi sovrastata dalla edilizia (foto G. Scuderi)

di casa Pirpignano, che, avendo avuto da casa Guercio quel lago, che non più rendeva di sei onze l'anno, desiccato, si diede a case; onde colui divenne ricco, cavandone di rendita, per luoghi di case da fabbricarvi, più di settecento onze l'anno; dal che i figli ora vivono comodamente. Si è empito tutto questo Bonriposo o Papireto di buone case”.

Più che sufficiente perché l'architetto Vadalà, con un suo prezioso volume edito da Sellerio, “*Il Principe e il Papireto*”, realizzasse – pure a tanti anni di distanza – uno scoop giornalistico molto speciale su ciò che può essere considerato il primo grande affare di speculazione edilizia avvenuto a Palermo. Una vicenda che attraverso la comunicativa scrittura dell'autrice è ora possibile leggere come preludio emblematicamente inquietante all'ultimo “sacco” della città iniziato dopo i lutti e le rovine che qui seminarono perfino i bombardieri italiani e tedeschi dopo l'otto settembre del '43.

Un'evidente anticipazione tardo-cinquecentesca, insomma, dell'esempio coevo più macroscopico dell'arte di costruire a tutti i costi utilizzando a fini privati il denaro pubblico per favorire gli interessi di pochi con totale noncuranza del danno per la collettività. E la ricostruzione di quella antica storia, che oltre alla rendita fondiaria ha come protagonisti singolari esponenti della più antica nobiltà locale insieme agli eredi talvolta bizzarri dell'oscuro “arrampicatore” cata-

lano, presenta tutti gli ingredienti delle accennate recenti vicende. Dalle informazioni e compiacenze dentro il palazzo pretorio, alla truffa e alla corruzione. E, naturalmente, all'uso di “pressioni” che non sarebbero state estranee alla massiccia vendita di terreni effettuata in modo tanto suicida dalla non meglio precisata *casa Guercio*. Né il volume in parola è privo di interessanti riferimenti al modo in cui il pubblico denaro venne speso per il “disseccamento” del grande lago Papireto. Fortunata impresa idraulica finalmente riuscita, nel 1591, al pretore Salazar e al viceré Albadelista dopo cinquant'anni di tentativi costosi e infelici da parte di molti predecessori. Le cronache del tempo non dissero di ciò che avvenne delle case circostanti la palude dell'erba “egizia”, abitate *da gente povera e da persone di prostituto mestiere*. Ma la piacevole pubblicazione di Valentina Vadalà non manca di ricostruire e spiegare la struttura del nuovo quartiere. Realizzato con “gusti moderni” e che comprese anche gran quantità di “catoj” che sarebbero stati tragicamente alla ribalta delle cronache delle successive alluvioni. Fino all'ultima del 1931, dal mai definitivamente accertato bilancio di vittime. Quartiere in ogni caso esemplare del modo in cui, “anche allora, in nome dell'edilizia popolare, già si faceva speculazione”. ■